

Paradossi semantici e psicologici

Alessandro Salvini *

RIASSUNTO Nell'articolo sono argomentate le differenze tra costrutti logico-formali, semantici e psicologici; lo studio del pensiero paradossale consente di capire l'irriducibilità di quelli psicologici e semantici a quelli logico-formali.

SUMMARY In this article are argued the differences between logical, formal, semantic and psychological constructs; the study of paradoxical thought allows to understand the irreducibility of the psychological and semantic to the logical-formal ones.

Parole chiave

Paradossi logici, paradossi psicologici, psicoterapia.

Key Words

Logical and psychological constructs; psychotherapy.

Può darsi che un giorno incontriate una persona che con un tono tra il polemico e il divertito vi dica: *"In questo momento sto dicendo una menzogna"*. Oppure troviate un'altra persona che vi confessa sottovoce: *"Alcune volte io non sono io"* (affermazione che, pur essendo logicamente insostenibile, può essere psicologicamente 'vera' per le persone disposte ad ammetterlo). Se incontrate qualcuno che vi dice cose del genere, sospendete il giudizio e soffermatevi incuriositi su quello che state ascoltando. La raccomandazione è di evitare la tentazione sbrigativa di riportare l'ignoto entro il già noto, per esempio concludere che si tratta di una persona "sicuramente fuori di testa" o qualcosa di simile, sostenuti in questa convinzione dal lessico che il vostro ruolo professionale vi mette a disposizione. Se la maniera per esorcizzare dubbi e incertezze è ricorrere ad un giudizio perentorio, l'invito è sospenderlo rinunciando, anche solo per poco, a quel comodo riduttore di complessità che è la valutazione diagnostica., spesso resa inconfutabile dall'autorità che gli esperti si conferiscono.

Le diagnosi psicologiche (e ancora di più se sono psichiatriche) sono delle strategie cognitive il cui schema interpretativo, classificatorio e valutativo poggia sulla convinzione che esistano delle entità mentali (e i relativi comportamenti) che appartengono a due opposte polarità categoriali, il 'normale' da un lato e il 'patologico' dall'altro. Si tratta com'è noto di un costrutto sovraordinato in cui possono essere tradotte e inglobate numerose ed eterogenee coppie di predicati, figlie di un pensiero dualista, come il 'buono e il cattivo', il 'giusto e lo sbagliato' e il 'vero e il falso', il 'morale o l'immorale', il 'razionale e l'irrazionale', e altro. Questo schema dualista non contraddittorio è anche alla base dei repertori nosografici, dei questionari di personalità e dei giudizi di senso comune, e viene usato per far rientrare nel suo ordine comportamenti bizzarri e paradossali. Ordine concettuale dualista in cui i criteri attributivi e classificatori, basati sul principio d'identità e di non contraddizione, possono cambiare, ma non lo schema cognitivo retrostante. Se giudichiamo il 'dire' e il 'fare', ovvero l'agire di una persona insolito e preoccupante, perché viola la logica abituale, o le regole morali, o le credenze condivise, e lo classifichiamo come patologico, diamo per ovvia e implicita l'esistenza di una polarità opposta la 'normalità' che, pur nella sua

* *Direttore Scientifico Scuola di Psicoterapia Interattivo-Cognitiva di Padova e Corso Quadriennale di Psicoterapia Cognitiva di Mestre.*

vaghezza, rimane un giudizio di fatto non separabile dai più importanti giudizi di valore a cui serve.

A questo punto, messi di fronte a discorsi o azioni contraddittori dovremmo preoccuparci non solo di quello che una certa persona dice o fa, ma anche dei procedimenti concettuali e linguistici attraverso cui la guardiamo dovendola classificare e giudicare.

Gli aggettivi che usiamo diventano dei predicati psicologici. Per dirla con Martin Heidegger: *“E’ la parola che crea l’essere alla cosa”*. In proposito, Ernest Von Glaserfeld, ci ricorda giustamente che non si può accettare o usare un linguaggio senza finire con il dividerne l’ontologia. Quindi il modo di interpretare, percepire e giudicare, attraverso certi procedimenti linguistici e di pensiero evoca il galleggiare in balia di un silenzioso e tranquillo flusso di marea, che ci porta inesorabilmente ad incagliarci sulle secche o i bassi fondali dei costrutti classificatori dualistici. Costrutti che ci danno l’illusione momentanea di aver trovato le certezze oggettive e solide della terra ferma. Convinzione tra l’altro rinforzata dall’idea che, ad esempio, classificando come patologico ciò che ci risulta inusuale, bizzarro o disturbante nel modo di essere di una persona, l’aggettivo si trasmuta in una spiegazione e giustifica il rinvio ad ulteriori sottoclassi interpretative. Allora se vi trovate di fronte ad una persona che vi dice: *“Sto dicendo una menzogna”* o: *“Io non sono io”*, evitate di assumere la faccia intelligente di chi ricorrendo alle formule interpretative, come ‘pensiero psicotico’ o ‘sintomo di depersonalizzazione’, pensa di chiudere in anticipo ogni finestra aperta sull’ignoto. Al di là della finestra potrebbero invece riapparire le repliche (o se volete le reincarnazioni) del filosofo Epimenide, il cretese, o del megarico Eubulide di Mileto, o di Zenone di Elea, e di tutti coloro che dopo di loro si sono impegnati nel proporre e cercare di risolvere i cosiddetti enunciati paradossali. Un problema che ha ossessionato da sempre le migliori menti filosofiche, logiche e matematiche, a partire da Fileta di Cos, colui che perse il sonno e la salute nel tentare di risolvere il cosiddetto ‘paradosso del mentitore’. Quel paradosso che, in una delle sue molte varianti, dice: *“ Sono un cretese e vi dico che tutti i cretesi mentono”*.

Come sapete i paradossi non sono, come sembra ad alcuni, degli inutili rompicapo, inventati da qualche antico filosofo greco intento a sbucciare fichi e distillare roveli oziosi all’ombra di un ulivo. I paradossi sono spesso i risultati non graditi e imbarazzanti delle logiche discorsive e di pensiero che usiamo abitualmente, figli per esempio della coerenza argomentativa che è in grado di infilarci in strade senza uscita. Come fa E.M. Escher nelle sue litografie, quando sfruttando i principi e le regole della percezione e del disegno prospettico inganna la nostra interpretazione percettiva, facendoci smarrire in prospettive reversibili e contraddittorie: un esempio è il noto “disegno di una scala” che dovrebbe condurre in alto e finisce invece per discendere verso il basso.

I paradossi non si annidano solo nelle argomentazioni filosofiche, negli inganni percettivi o nelle dimostrazioni logiche e matematiche, ma anche nei modi di sentire e di agire della gente comune, da cui derivano molti di quei problemi che spesso oggi non sono più consegnati al confessore perché li assolva, ma allo psicologo clinico perché li risolva. Come nel caso del sig. S. che pur avendo scelto con validi argomenti e sincero impegno di non avere più relazioni omosessuali e di non ubriacarsi, si ritrova a frequentare i bar e gli incontri promiscui, sostenuto in questo da altri sinceri sentimenti e intenzioni, peraltro sufficienti per dare seguito alla sua biografia omofila e di alcolista: carriera a cui il sig. S vorrebbe sinceramente rinunciare. Per rimanere tra gli esempi, è anche frequente e paradossale il caso di A., una ragazza che avendo deciso di lasciare un fidanzato che non ama più finisce poi per sposarne un secondo, scoprendosi qualche tempo dopo più innamorata che mai del primo.

Gli studi degli psicoterapeuti sono pieni di persone che hanno fatto scelte contro il loro miglior sentimento, giudizio o ragione, e non sanno come uscirne. Dovremmo chiedere a queste persone chi abbia fatto quella scelta o preso una certa decisione, e

quindi mettere in crisi il loro senso d'identità biografica e i concetti monocentrici (o monoteisti) di personalità degli psicologi: ovvero l'insieme unitario di tratti, di disposizioni e di attributi di appartenenza, cui tutte le persone stanno aggrappate, pur essendo tentati o portati a qualche evasione. Sposarsi, fare figli, iscriversi a un club, andare in palestra, credere nel proprio lavoro, status e ruolo, ma anche frequentare la parrocchia, il dottorato, il salone di bellezza o le riunioni accademiche, possono svelarsi per quello che sono, ossia i luoghi in cui si manifestano piccoli e grandi paradossi psicologici. Che in certi casi sono solo delle 'tentate soluzioni', per mantenere il senso d'identità dentro una continuità biografica, utili per quanto illusorie fino a quando non presentano il conto.

Forse è il caso di accennare a quando il concetto d'identità in senso logico è smentito dall'identità psicologica, date le sue molteplici configurazioni situazionali (i ruoli, i contesti relazionali) o accennare alla contraddizione che mina il concetto di personalità, che da un lato si basa su somiglianze tipologiche, mentre dall'altro enuncia una sorta di irripetibile e irriducibile unicità. Ma ciò che crea confusione può mettere ordine. Difatti in alcuni modelli e scuole di psicoterapia si utilizza e si insegna la tecnica delle prescrizioni paradossali. Come nei *koan* dei maestri Zen, in cui i pensieri e le narrazioni da cambiare sono messi in crisi immettendo l'interlocutore in una sorta di cortocircuito logico. Attraverso atti, azioni o argomentazioni assurdi in talune psicoterapie si sfrutta il principio, anch'esso paradossale, del "*Similia similibus curentur*".

E' peraltro noto che secolo dopo secolo, a partire dai già citati Epimenide di Creta o Eubulide di Mileto il tentativo di risolvere per via logica le contraddizioni e i paradossi, o il fatto di scoprirli là dove non avrebbero dovuto esserci, ha prodotto alternativamente conquiste e terremoti nelle discipline logiche e matematiche, come quello che Kurt Godel ha provocato circa novant'anni fa con il suo "Teorema dell'Incompletezza", i cui effetti perdurano ancora.

Ma i saperi della logica come scienza del pensiero artificiale non sono travasabili nella psicoterapia, essendoci per così dire un salto tra i linguaggi formali e il linguaggio comune: se per i primi vale la regola della rigorosa dimostrazione, nei secondi prevalgono i criteri variegati dell'interpretazione. Nel mezzo ci stanno i dati empirici con il loro criterio della prova/verifica: criterio che non risulta sempre adatto a tutti gli eventi che chiamiamo psicologici. Eventi che per renderli riducibili alla prova/verifica devono essere trasformati in variabili empiriche, sottraendoli così alla dimensione semantica cui appartengono.

Come si sa i logici hanno diviso i paradossi in due classi, quelli insiemistici e quelli semantici. I problemi che la gente sottopone agli psicologi sono spesso intessuti di paradossi semantici, ovvero di costruzioni di senso e di significato spinose, contraddittorie e talvolta irrisolvibili. Un paradosso semantico, per dirla in breve, è un enunciato discorsivo le cui premesse sono contraddette sul piano del significato dalle conclusioni. Tuttavia a differenza dei paradossi semantici, quelli psicologici non sono circoscritti ad un enunciato, non sono chiusi ma aperti, emergono per così dire da una 'semantica testuale', ovvero da costruzioni narrative e argomentative di senso e di significato, e si manifestano attraverso sentimenti e comportamenti, intenzioni e scelte, idee e giudizi situazionali. Come accade quando le opinioni, le credenze e i propositi, sono in contraddizione con le azioni o con le emozioni.

Per esempio P. che si definisce "*ventottenne inquieta*", s'interroga e dice: "*senza dubbio sento di voler bene a G, ma siccome quando lo incontro mi sento a disagio non mi va d'incontrarlo, allora penso di non amarlo. Con il risultato evitarlo più di quanto in realtà voglia, e quindi mi dico che forse non lo amo a sufficienza, così per essere coerente finisco per impedirmi d' incontrarlo: in questo momento penso sempre a lui e non so bene cosa voglio*". Con grazia e fiduciosa attesa, P. deposita il suo problema sulla scrivania del suo psicoterapeuta.

Al quale non manca il lavoro in questa direzione, dovendo risolvere anche la trappola in cui si è infilata S., che gli confessa: *“l'unico modo per rimanere magra è abbuffarmi il più possibile, solo così poi posso vomitare tutto quello che ho mangiato”*.

Invece il paradosso da cui L. non riesce ad uscire è un altro, *“mi disprezzo e non riesco a stimare chi mi apprezza, mentre stimo mia moglie che mi disprezza: siccome la stimo non posso fare a meno dei suoi giudizi, il risultato è che continuo a disprezzarmi”*.

Paradossi logici di tipo semantico e paradossi psicologici si somigliano, sono cugini, non fratelli; spesso i secondi hanno in comune qualcosa con i primi, per esempio il rapporto tra segno linguistico e significato, la bivalenza logica e i principi d'identità, di non contraddizione e di verità. Ma come già accennato, i paradossi psicologici fanno parte di una 'semantica testuale', non sono rinchiusi in un enunciato o in una frase compiuta, sono costruiti ed agiti in contesti relazionali. Come quando nei delitti di mafia, l'omicida pentito racconta, stupendosi lui stesso del paradosso, di aver spesso partecipato ai funerali della sue vittime e di essersi sinceramente commosso.

Non volendo mettere in crisi il principio d'identità personale, o cavarcela attribuendo uno "stato dissociativo", è sufficiente chiederci: *“ma si tratta di veri paradossi?”*. Nel cercare una risposta in questa direzione ci facciamo aiutare da tre pensatori d'eccezione. Il primo, Giuseppe Peano, logico e matematico, ha mostrato a suo tempo come i paradossi semantici non siano da considerare veri e propri paradossi logici, dipendendo da fattori contestuali ed empirici. Saul Kripke, un famoso logico, sostiene che se si rinuncia a guardare le cose dall'obbligata prospettiva del 'Principio di Bivalenza' (come il "vero o falso") si scopre che taluni enunciati non possono essere né veri, né falsi. In questo Kripke si trova d'accordo, senza forse saperlo, con la teoria dei costrutti personali dello psicologo George Kelly il quale, forse peccando di generalizzazione, afferma che *“un costrutto psicologico non è un costrutto logico”*. Quindi è inutile cercare di stabilire se una certa esperienza psicologica sia vera o falsa o contraddittoria. I paradossi psicologici somigliano spesso a quelli giuridici, nel senso che sono paradossi apparenti; difatti, dati certi criteri processuali a fronte di un comportamento illecito, stabilire la non colpevolezza di una persona non significa al tempo stesso dimostrarne l'innocenza. L'assenza di una prova, per esempio di un tradimento, è spesso considerata dall'interessato una prova di fedeltà, grazie all'uso errato e non disinteressato del principio d'identità e di non contraddizione. Rifugio fiducioso per tutti coloro che amano pensare di non essere traditi, lieti di dimenticare che l'assenza di una prova non è di per sé una prova, solo alcuni non dimenticando in modo un po' paranoide ma legittimo che l'assenza di una prova può costituire anche un indizio.

Molti psicoterapeuti grazie alla loro esperienza sono convinti che gli esseri umani rimangono impigliati nei paradossi psicologici data la loro tendenza a cercare di ingannare se stessi con la stessa frequenza con cui ingannano il prossimo. Tuttavia i paradossi psicologici scaturiscono anche dalle inadeguatezze del linguaggio, dall'ambiguità dei concetti usati e dalla povertà lessicale infatti un tempo di diceva che *“chi parla male pensa anche male”*). In molti altri casi sono anche la conseguenza dei criteri normativi e morali che, come quelli culturali, religiosi e ideologici, spesso si contraddicono, imponendo forme di coerenza che si rivelano in contrasto con i principi dichiarati.

Nell'ambito delle questioni psicologiche i costrutti bivalenti e dicotomici di 'vero e falso', di 'giusto o sbagliato', di 'logico o illogico', usati come criteri guida costituiscono uno schema cognitivo preordinato che sostiene e legittima altri costrutti bivalenti e antinomici, come introverso/estroverso, euforico/disforico, nevrotico/psicotico, ossessivo/isterico, etero/omosessuale. Questi costrutti assumono, impropriamente, nell'opposizione semantica le certezze del principio logico di non contraddizione. Ma abbiamo detto con Kelly che un costrutto psicologico non è necessariamente un costrutto logico, come del resto si affanna a dimostrare senza successo ogni persona

con comportamenti bisessuali, che se donna frequenta con pari entusiasmo fidanzate e fidanzati, se uomo si rivela capace di amare la propria moglie senza che le sue amicizie particolari gettino un'ombra su questo sentimento. A meno che la signorina X o il signor Y, guardandosi nello specchio normativo, facciano coincidere se stessi con il nome e il giudizio dato al loro comportamento (l'esperienza di sé viene fatta coincidere con l'attributo diagnosticato): giungendo a considerarsi un caso oscillante tra la 'parafilia erotica' e 'l'onifagia sessuale', causati da una perversione dell'istinto o da una psicobiografia sfortunata, e la diagnosi ricompona la contraddizione.

Spesso dovendo scegliere, preferiamo dare del matto alla persona che sembra contraddire se stessa, piuttosto che mettere in discussione il dualismo logico del principio di non contraddizione (l'architettura culturale, cognitivo e morale del nostro sistema di pensiero). Ma come abbiamo visto non si possono invocare pienamente le regole della logica per i paradossi semantici (Peano, Kripke) e in particolare per quelli psicologici (Kelly), che sono logici solo in modo parziale o apparente e contraddittori solo negli esiti. Per esempio, se mettersi in mostra equivale a mettersi in vendita, l'approvazione sociale e i vantaggi che una donna ne ricava, possono nei risultati, contrastare con l'immagine e l'idea morale che rivendica per se stessa. L'effetto psicologico paradossale è che, alla lunga, i vantaggi attesi possono essere contraddetti dai risultati ottenuti: l'eroina deviante delle cronache rosa può finire con una perdita pubblica dello status cui aspirava, in questo sarà l'ultima a rendersene conto.

Riferimenti bibliografici

- Agazzi E. (1961), *Introduzione ai problemi dell'assiomatica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Ballo E., Bozzi S., Lolli G., Mangione C. (2006), *La prova matematica dell'esistenza di Dio*, Boringhieri, Torino.
- Cassina U. (a cura di) (1957-1959), *G. Peano. Opere scelte*, 3 vol., Unione Matematica Italiana, Roma.
- Dawson J. W. (2001), *Dilemmi Logici: La vita e l'opera di Kurt Gödel*. Tr. it. Bollati Boringhieri, 2001.
- von Glasersfeld E. (2009), *L'interazionismo costruttivista. Interazionismo e costruzione della coscienza*. Scienze dell'Interazione, 1, 1, p. 3-11.
- Heidegger M. (1927), *Essere e tempo*. Tr. it. "I Meridiani" Mondadori, Milano, 2006.
- Kelly G. (1955), *La psicologia dei costrutti personali*. Tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 2004.
- Kripke S. (1980), *Nome e necessità*. Tr. it. Boringhieri, Torino, 1982
- Kripke S. (1982), *Esistenza e necessità*. Tr. it. Ponte delle Grazie, Firenze, 1992
- Kripke S. (1982), *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*. Tr. it. Boringhieri, Torino, 1984.